LE INSERZIONI
si ricevono agli uffici di pubblicità
HAASENSTEIN E VOGLER
TORINO, Piazza San Carlo, angolo via Santa Teresa.
FIRENZE-MILANO-NAPOLI-ROMA-VENEZIA

Ogni numero cent. 5 in tutta Italia

Conto corr. colla Posta

LA STAMPA

GAZZETTA PIEMONTESE

Frangar, non flectar

LE ASSOCIAZIONI

Prezzi d'associazione per Anno Sem. Mese

Ogni numero cent. 5 in tutta Italia

Conto corr. colla Posta

Un vivace battibecco fra Ricotti e Primerano al Senato sulle funzioni del capo di stato maggiore.

(Per filo diretto alla *Stampa*).

Seduta di giovedì 11 giugno.

Roma, 11 giugno, ore 16,30.

Presidenza del vice-presidente Tabarrini.
La seduta è aperta alle ore 15,25.

Sull'Ordinamento militare.

Si procede alla discussione degli articoli del progetto.

RICOTTI propone che si discutano a parte gli articoli dei regi decreti 6 novembre 1894, N. 508, e ciò per maggior chiarezza.

DI SAN MARZANO vorrebbe si discutessero prima gli articoli del progetto di legge.

TAVERNA, relatore, osserva che discutendosi i regi decreti, successivamente si discute appunto solo l'art. 1° del progetto.

MEZZACAPO approva la mozione del nuovo grado di generale d'armata, perchè è una mozione logica.

DI SAN MARZANO, all'art. 8, propone un emendamento del tenore seguente: « È fatta però facoltà al Governo di aumentare colla legge annuale del bilancio le compagnie, le batterie e squadroni dei reggimenti delle rispettive armi, in modo da raggiungere il numero attuale. »

RICOTTI non può accettare tale emendamento, perchè la facoltà lasciata al Ministero sconvolge tutto l'ordinamento del 1873.

Dimostra che l'aumento dev'essere fatto per legge di bilancio. Se il ministro avesse 20 milioni in più sul bilancio, si affretterebbe a ritornare al numero attuale.

MEZZACAPO non può associarsi all'emendamento di San Marzano.

DI SAN MARZANO lo ritira.

L'art. 9 del regio decreto N. 508, di cui il ministro propone la soppressione, non è approvato.

Si approva l'art. 10, dopo brevi schiarimenti dati dal ministro.

Sull'ufficio del capo di stato maggiore.

Sull'art. 15 relativo al comando del Corpo di stato maggiore, il senatore PRIMERANO richiama l'attenzione del Senato e del Governo sull'ufficio di capo dello stato maggiore, esponendone l'ordinamento secondo le leggi germaniche ed italiane, ed osservando che tale ufficio non può spettare al ministro della guerra.

Riassume le varie disposizioni che hanno regolato e regolano in Italia questa istituzione e le attribuzioni del Corpo di stato maggiore. Cita i precedenti parlamentari della questione. Dà lettura delle norme attualmente in vigore e ricorda che presso il Ministero vi è una Direzione di stato maggiore, che talvolta esercita le funzioni dell'ufficio di revisione. Deplora che il potere legislativo abbia invaso le attribuzioni del potere esecutivo in materia militare.

Crede necessario un provvedimento che impedisca questo accentramento di funzioni e tolga a chi non ha responsabilità diretta alcuna potestà che dovrebbero riservarsi esclusivamente al ministro della guerra. Il capo di stato maggiore dev'essere il collaboratore del ministro della guerra, non il comandante supremo dell'esercito, e come collaboratore gli si deve lasciare iniziativa di consiglio e opera. Dice che motivo principale per cui ha chiesto di essere esonerato dalla carica di capo di stato maggiore è stato quello di eliminare la sua persona e di togliere un ostacolo alla soluzione utile di questa grave questione. (*Vive approvazioni*)

RICOTTI approva i concetti dell'on. Primerano. Il difficile sta nell'applicarli. Dice che, nonostante la dipendenza del capo di stato maggiore dal ministro della guerra, egli ha molte e grandi attribuzioni indipendenti. Cita l'opera del generale Moltke che fu mirabile nel preparare la guerra nel 1870. Crede si possa chiamare a capo di stato maggiore un maggior-generale perchè possa rimanere maggior tempo in carica anche coi limiti di età.

Occorre precisare meglio anche con regolamento le attribuzioni del capo di stato maggiore e sarebbe certo più opportuno farlo per legge. Promette di provvedere.

PRIMERANO ringrazia e prega il ministro di non volere considerare il capo di stato maggiore come un grosso impiegato d'ordine, ma come organo essenziale dotato di certa autonomia.

Nelle questioni tecniche, il ministro deve avere meno potere di fare e disfare.

MEZZACAPO è nello stesso ordine di idee del generale Primerano.

Nella guerra d'Africa dice occorreva l'opera di studio e preparazione del Corpo di stato maggiore. Eppure a tale opera non si fece ricorso. Al Ministero della guerra dice vi è un altro Corpo di stato maggiore che surroga quello che solo dovrebbe funzionare. Spera che le parole del senatore Primerano avranno effetti pratici per l'avvenire.

RICOTTI. Nella guerra d'Africa il vero è che non fecero nè il Ministero nè il capo di di Stato maggiore. Certo il capo di stato maggiore nulla avrà preparato, perchè nulla gli è stato chiesto. La Divisione dello stato maggiore al Ministero della guerra, non invade mai le attribuzioni del Corpo di stato maggiore.

Ha piena ragione di essere, perchè rappresenta il principio esecutivo. L'Africa fu una sorpresa per tutti, anche pel Corpo di stato maggiore; preparazione non v'era e quindi colpe di qualcuno vi furono.

PRIMERANO. Nell'altro ramo del Parlamento l'on. Ricotti disse che la preparazione per la guerra d'Africa era mancata per fatto del capo di stato maggiore. Ora il capo di stato maggiore non poteva far lui il deposito d'Africa, far le strade, i pozzi, ecc.

La preparazione accademica vi era. Altro il capo di stato maggiore non poteva fare. Nè si attendeva ora le accuse del ministro, che lo trattò come si tratta un caporale.

RICOTTI non crede legittimo il risentimento del capo di stato maggiore; la colpa maggiore è del Ministero; ma è certo che dopo Amba Alagi nulla erasi disposto, neppure per la costituzione dei reparti da spedirsi in Africa.

PRIMERANO: « Il progetto era fatto da me. »

RICOTTI: « E allora vuol dire che il Ministero non gli diede seguito. » Non intendeva punto di censurare il capo di stato maggiore.

PRIMERANO ricorda che egli disse al ministro di giudicare l'opera sua non dai giornali, ma dai documenti. Da Roma non si poteva fare il piano di guerra. Come capo di stato maggiore, poteva fare studi platonici sulla carta. Avrebbe voluto dal ministro della guerra un giudizio meno severo sull'opera sua.

RICOTTI prese conoscenza delle proposte del senatore Primerano e ne parlò favorevolmente anche nella Camera, principalmente per ciò che riguarda la spedizione nell'Harrar. Non volle attaccare il senatore Primerano e crede di avere alla Camera lodato l'opera del Corpo di stato maggiore.

SARACCO ringrazia il senatore Primerano di ciò che ha detto in favore del passato Ministero. Attesta che il Ministero passato si valse spesso dell'opera del senatore Primerano. Non capisce come il Ricotti parlò di impreparazione quando parla di sorpresa. Del resto egli non può portare tutte le colpe al passato Ministero.

La verità è che chi parla ha sempre torto e il mondo adora il successo; perciò è tornato al suo banco di senatore e trovasene bene. (*Bene*)

TAVERNA, relatore, procurerà di conciliare le varie proposte.

All'art. 15, invece di *tenente generale*, propone che si dica *ufficiale generale*.

Si approvano gli articoli 14, 15 e 16 cogli emendamenti proposti. Così pure sono approvati gli articoli 17 e 18.

MEZZACAPO è d'accordo nel ritorno a 48 Brigate. Non è d'accordo con l'Ufficio centrale sugli otto Comandi di brigate alpine. Non crede si possano confondere alpini e bersaglieri avendo caratteri ed uffici diversi.

Quindi non ammette la fusione fra i due Corpi.

Disapprova la spesa per gli otto nuovi Comandi di brigata.

RICOTTI accettò l'emendamento dell'Ufficio centrale. Certo la spesa aumenta, ma non si può tornare indietro. Dimostra la necessità degli otto Comandi di brigata alpina, invece degli attuali otto reggimenti.

Osserva che i bersaglieri ritorneranno alla loro origine che era quella di servire per difesa della montagna. Prega il Senato ad accogliere l'idea delle Brigate alpine.

MEZZACAPO ripete che il bersagliere non è truppa alpina e diverso dev'essere il concetto della difesa delle Alpi.

Crede necessario l'ispettore alpino, non quello dei bersaglieri.

Se non si toglie il concetto delle Brigate alpine voterà contro.

RICOTTI replica mantenendo il concetto delle Brigate alpine.

MORRA chiede se i dodici reggimenti di bersaglieri, dopo la prima difesa delle Alpi, apparterranno ai Corpi d'armata. Chiede quali attribuzioni si tolgono ai Distretti, ed osserva che la milizia mobile manca di ufficiali superiori.

RICOTTI dichiara che i dodici reggimenti di bersaglieri apparterranno ai Corpi d'armata ed avrà ufficiali sufficienti ed idonei per i comandi della milizia.

MEZZACAPO è in disaccordo col ministro sull'impiego tattico dei bersaglieri e degli alpini.

RICOTTI osserva che coi nuovi emendamenti le milizie mobili diminuiranno; quindi basteranno gli ufficiali.

Dimostra l'inalterabilità del progetto Mocenni per ciò che riguarda la formazione della milizia mobile.

MORRA insiste sull'esattezza dei suoi calcoli sulla insufficienza dei quadri della milizia mobile. Prega il ministro di abbandonare il concetto della formazione delle Brigate alpine.

RICOTTI osserva che collo stabilire le otto Brigate alpine non è detto in modo tassativo come debbano essere costituite.

MEZZACAPO propone la soppressione del comma *B* che istituisce otto Comandi di brigata alpina.

Il Senato respinge tale proposta.

Approvasi gli articoli 20 e 21 nel testo dell'Ufficio centrale.

Domani seduta alle ore 15.

Levasi la seduta alle ore 18,25.

La Giunta delle elezioni.

Il sorteggio dei deputati impiegati.

Ci telegrafano da Roma, 11, ore 21,15:

La Giunta delle elezioni, considerando anche la necessità d'affrettare i lavori per la sessione avanzata, decise definitivamente di ritirare le dimissioni; tanto è vero che si radunerà domani per decidere sull'elezione di Castelnuovo di Garfagnana.

A questo proposito un membro della Giunta mi assicurò che s'invitò l'on. Morelli-Gualtierotti a riferire sollecitamente circa l'accertamento del numero dei deputati impiegati.

È probabilissimo che l'on. Morelli-Gualtierotti presenti domani stesso la sua relazione; cosicchè sabato o, al più tardi, lunedì si porrà fine allo scandalo incomprensibile del ritardato sorteggio dei deputati impiegati.

Una prossima elezione.

Roma, 11, ore 22,10. — La *Gazzetta Ufficiale* pubblica un decreto che convoca il Collegio di San Severino delle Marche il 28 giugno; occorrendo il ballottaggio avrà luogo il 5 luglio.

Al Quirinale.

Roma, 11, ore 21,40. — Oggi il Re ha ricevuto in udienza privata l'on. Gianforte-Suardi.

Stamane, dopo la consueta relazione dei ministri, Umberto si è trattenuto lungamente cogli onorevoli Rudinì e Brin.

Il Principe di Napoli.

Roma, 11 (*Stefani*). — È giunto il Principe di Napoli.

Roma, 11, ore 21,40. — Quanti si recarono ad attendere il Principe di Napoli, arrivato oggi, notarono ch'egli aveva aspetto floridissimo. Parlando coi generali presenti alla stazione si mostrò entusiasta per le accoglienze ricevute a Mosca.

Il principe di Bulgaria a Monza.

Roma, 11, ore 21. — Si conferma che il principe Ferdinando di Bulgaria si recherà in Italia nel luglio a visitare re Umberto a Monza, dove si tratterrà qualche giorno, ospite dei Sovrani.

Le feste per la squadra inglese.

Ci telegrafano da Roma, 11, ore 16:

L'ammiraglio Corsi, nella sua qualità di comandante dipartimentale di Napoli, prepara feste e ricevimenti in onore della squadra inglese, che arriverà colà mercoledì, trattenendovisi fino al 24. Altri ricevimenti prepara l'ammiraglio Canevaro, comandante la squadra a Palermo, ove, insieme ad altre navi, si troveranno le nostre corazzate *Morosini*, *Sardegna* e *Sicilia*.

Da fonte vaticana si afferma che i marinai inglesi cattolici che verranno domenica mattina a Roma si recheranno direttamente a San Pietro, ove, sentita la Messa solenne, avranno un *déjeuner* offerto dal Pontefice nella sua cassetta privata.

Ci telegrafano da Roma, 11, ore 22,10:

Coi numerosi marinai inglesi oggi giunsero molti soldati appartenenti alla fanteria di marina inglese. I marinai vestono, presso a poco, come i nostri; i soldati invece indossano pantaloni di tela, tunica rossa o turchina, con mostreggiature d'oro ed elmetto africano. Sono tutti giovani robusti, ma quasi nessuno sembra avere passato i 25 anni; i più sono imberbi. Nessuno ha l'aspetto classico del lupo di mare.

Anche oggi, come ieri, noleggiando diverse vetture, si sono fatti condurre a visitare i monumenti, terminando volentieri nelle osterie. La popolazione li guarda curiosamente e simpaticamente.

Roma, 11 (*Stefani*). — Il Re riceverà domani, alle 12,30, l'ammiraglio lord Seymour in udienza privata.

Oggi, al tocco, all'Ambasciata inglese vi è un *lunch* in onore di Seymour. Vi assistono pure Di Rudinì, Brin e Di Sermoneta. Sabato Brin si recherà a Civitavecchia a visitarvi la squadra inglese. Sabato Di Sermoneta darà un pranzo in onore di Seymour.

Cose d'Africa

Continua la sospensione del processo Baratieri.

Asmara, 11 (*Stefani*). — Ieri il Tribunale giudicante Baratieri non tenne seduta.

È noto che l'ultima seduta fu quella di lunedì 8 giugno: in essa venne rinviato il processo a mercoledì, per dare ai giudici un giorno di riposo. Invece, a quanto risulta da questo telegramma, ad un giorno di riposo se ne è aggiunto un altro. Martedì e mercoledì non si tenne seduta. Il processo è ricominciato ieri, giovedì.

Un dispaccio del capitano Manassero a proposito del processo Baratieri.

Ci telegrafano da Roma, 11, ore 10,45:

Ricorderete come, nel suo interrogatorio al processo Baratieri, il colonnello Ragni abbia affermato che seppe della costituzione prossima del Baratieri nel comando in capo dal capitano Manassero, che lo avrebbe saputo da una lettera speditagli da suo zio, l'on. Bianchieri, ex-presidente della Camera. Interrogato ieri a Roma dall'avvocato generale militare Gloria, l'onorevole Bianchieri negò di avere scritto la lettera in discorso.

Ora il capitano Manassero telegrafò all'onorevole Bianchieri di non essersi mai servito del suo nome per diffondere questa o altra diceria.

L'arrivo dei prigionieri italiani nella capitale abissina raccontato da un giornalista francese.

Ci scrivono da Parigi, 10:

Vi segnalo, sul *Temps* d'oggi, una corrispondenza da Addis-Abeba di quel signor Moudon di cui vi siete occupati più volte, e che è incaricato di fondare nella capitale abissina la gazzetta ufficiale di S. M. etiopica. È lo stesso che descrisse sul *Temps*, in una precedente corrispondenza, le feste con cui si celebrò ad Addis-Abeba la notizia della battaglia d'Adua.

Già altre volte i giornali francesi hanno cercato di far passare Menelik per una specie di Carlomagno africano: ma si trattava di fogli di poco credito. Oggi è lo stesso magno organo del Boulevard des Italiens che raccoglie queste apoteosi del re barbaro mandategli dal suo corrispondente, il quale, davanti al trono del re dei re, dimentica la solidarietà che dovrebbe unire tutti gli europei, e per poco non si prostra, adorando, nella polvere calcata dal discendente di Salomone!

Ma ecco, senz'altro, i punti più salienti della lettera di questo campione.... senza valore, di europeo dirozzato al sole della civiltà abissina.

La lettera ha la data di Addis-Abeba, 31 aprile (In Abissinia sembra che non valga l'adagio che si insegna ai nostri bambini: « *Trenta giorni ha novembre — Con april, giugno e settembre* »).

« Che popolo curioso e simpatico — incomincia messere Moudon — questo popolo abissino — questi francesi dell'Africa — e qual commiserazione inspirano le calunnie onde l'hanno colmato i giornali crispini! »

E dopo aver così fatto ai suoi compatrioti il bel regalo di metterli a paro con questi mutilatori di ascari ed evirature di soldati bianchi, l'impagabile signor Moudon continua:

« In verità, io mi domando qualche volta se il nostro medioevo cavalleresco, nauseato dai Jameson e degli Stanley, e degli altri provveditori della civilizzazione, non si è risvegliato dalla sua tomba, per venir a cercare su queste altipiano etiopico, quasi poggiato nell'aria, ai suoi 3000 metri d'altezza, un ultimo e sicuro rifugio contro le tristi realtà dei nostri tempi. »

Evviva, adunque, Aluta, Mangascià, Maconnen, e gli altri cavalieri della nuova tavola rotonda! Grazie a loro ed ai paragoni del signor Moudon, vedremo rinnovate le *Gesta Dei per Francos*.....

Ma ecco che arrivano ad Addis-Abeba i primi prigionieri italiani. Il sensibile cuore del signor Moudon si impensierisce per la sorte che sarà loro riservata.

Egli ricorda che « l'ultimo capo abissino di cui si è pianta la morte era un parlamentario mandato da Mangascià agli italiani con una missione di pace ». Non è dunque Mangascià che ha tenuto prigione il maggiore Salsa, ma gli italiani che hanno ucciso un parlamentario abissino. Così si scrive la storia da quel fiore di buona fede che dev'essere il signor Moudon. Il quale continua: « E io pensava, non senza terrore per i poveri diavoli che i casi della guerra ci conducevano, ai sordi odii accumulati dai Livraghi; ai poveri abissini, pretese spie, sepolti vivi sulle spiagge infocate di Massaua, o gettati, di notte, in mare, sotto il cielo scintillante di stelle sul Mar Rosso — poveri negozianti, vittime della rapacità dei governatori di laggiù. »

La prosa bugiarda e gesuitica del signore franco-abissino non ha bisogno di commenti. Tiriamo via. — « Quale non fu il mio stupore quando appresi che i primi prigionieri erano arrivati tranquillamente, senza sorveglianza, con i soldati scioani più frettolosi, vivendo con essi da buoni amici, mantenuti per via dalla carità pubblica! »

Il re dei re seguendo un'altra via, essi dovevano mendicare per via. I « poveri diavoli » (la cavalleria.... abissina del signor Moudon non gli sa suggerire un'altra denominazione per i suoi confratelli bianchi prigionieri di un barbaro) i « poveri diavoli » andavano di casa in casa gridando: *Krestos!* — nome abissino di Cristo — e indicando con una mimica espressiva di aver fame. Qualche volta una donna galla li respingeva, ma gli abissini, più misericordiosi, condividevano con essi il loro pasto frugale.

Così arrivano ad Addis-Abeba i « poveri diavoli ». Il signor Moudon non si commuove nè punto, nè poco. Se si trattasse di uno dei paladini dell'altipiano abissino, di uno di questi « Francesi dell'Africa », sarebbe un altro paio di maniche; ma qui non arrivano che degli italiani. Sono i suoi servi che vengono a dargli una lezione di carità evangelica. Essi gli chiedono denaro per soccorrere i prigionieri. « Signore, sono gente del vostro colore e non sarebbe bene non soccorrerli. »

Quel caro signor Moudon, allora, in uno slancio di generosità arriva ad imprestare ai suoi servi le forbici. — « Bisogna tagliare loro i capelli: hanno l'aria di veri selvaggi! » — dicono gli abissini al loro padrone.

Il signor Moudon si compiace di descrivere l'operazione del taglio dei capelli, da degno discendente di Figaro. Non per nulla si ha nelle vene il sangue dell'eroe di Beaumarchais. « Guardate che commovente attenzione! Gli abissini non tagliano i capelli ai loro prigionieri: essi li radono. Ho visto un italiano così operato: la sua testa ridotta a scala, abbandonata ad una mano inesperta, rappresentava un vero calvario. »

Dopo aver detto che i suoi compatrioti stabiliti ad Addis-Abeba fanno del loro meglio per soccorrere i prigionieri, — speriamo con aiuti più essenziali ed efficaci delle forbici del signor Moudon, — il giornalista ufficiale di Menelik passa a descrivere i prigionieri in arrivo:

« Sono persone affatto giovani, dal più pacifico aspetto. A ciò che mi si dice, essi non prendono un'aria feroce che quando si parla loro di Crispi, che essi trattano in un modo ch'io non saprei ripetere, e che rischierebbe assai d'essere fatto a brani se cadesse in loro mano. Naturalmente Baratieri non vien meglio risparmiato. »

Il signor Moudon narra quindi i riguardi di Menelik verso gli ufficiali italiani. Tutti hanno ricevuto un mulo, ed il generale Albertone è invitato ogni giorno al *ghebr* o pranzo imperiale.

La lettera del corrispondente del *Temps* termina annunciando che l'Autorità etiopica si preoccupa dei mezzi per agevolare ai prigionieri le comunicazioni con le loro famiglie.

E questo gioiello epistolare finisce com'è incominciato: con una malignità a nostro riguardo, affermando che fu l'Italia ad impedire l'ammissione dell'Etiopia nell'unione postale europea, ond'essa, dice il sig. Moudon « sarà ridotta o a non aver notizie dei suoi figli, o ad imporre delle sovratasse alle famiglie, nel caso che non accetti come regolarmente affrancate le lettere che giungeranno con i francobolli etiopici. »

E così si chiude la lettera di questo francese.... dell'Africa!

Gli anglo-egiziani occupano Suarda.

I prigionieri del califfo minacciati di morte.

Ci telegrafano da Londra, 11, ore 14,50:

L'avanguardia anglo-egiziana, comandata dal maggiore Burn-Murdoch, ha occupata Suarda, importante città dei dervisci, situata a trenta miglia da Firket, sul Nilo.

Fra i pochi difensori di quella località, 40 vennero fatti prigionieri; i più si diedero alla fuga attraverso il Nilo, ma in gran parte furono uccisi dalle fucilate inimiche o travolti dalla corrente dell'acqua. Caddero in potere degli anglo-egiziani in Suarda molte provvigioni, fra cui diverse barche cariche di granaglie.

Il *Daily News* ha da Firket che il Corpo dei cammellieri scontrò e sconfisse un gruppo di 150 cammellieri dervisci che avevano fatto recentemente una dimostrazione offensiva ai pozzi d'Ambigol.

L'accanita resistenza opposta dai dervisci a Firket si spiega col fatto che una gran parte delle loro forze erano costituite dei più fedeli e valorosi sudditi del califfo, quasi tutti delle tribù Baggara, Johadia e Taaisha. Sembra che, fra i 65 emiri che li comandavano, poco meno di quaranta caddero morti. Anche circondati dagli egiziani, i dervisci rifiutavano d'arrendersi. Parecchi si asserragliarono nelle case, donde continuarono a fare fuoco, sinchè tutti caddero uccisi.

Una lettera spedita a Suakim furtivamente da un greco, tenuto prigioniero a Omdurman, dice che gli europei captivi sono grandemente perseguitati dal califfo, il quale sospetta che essi siano in corrispondenza cogl'inglesi.

Dacchè conobbe i preparativi militari del Governo egiziano, il califfo minacciò più che mai i prigionieri, minacciando di farli giustiziare al menomo sospetto. Il greco soggiunge che i prigionieri prevedono che saranno tratti al supplizio prima d'aver potuto godere di un solo giorno di libertà.

L'enciclica del sommo sacerdote della Massoneria.

Ci telegrafano da Roma, 11, ore 21:

Da fonte massonica mi si informa che la lettera con cui Nathan parteciperà alle Loggie italiane la sua elezione alla carica di gran maestro della Massoneria italiana conterrà l'esposizione della natura e dei fini dell'istituzione. Essa vorrà essere una risposta indiretta alle ultime discussioni parlamentari; fisserà le linee del programma, di guisa che l'istituzione stessa non abbia più ad apparire, come per lo passato, pedissequa, ovvero oppositrice dei Governi, e dare così agio di rinnovare le accuse, le quali gli stessi maggiorenti della Massoneria riconoscono giuste.

Gravi disordini in San Pietro durante una processione.

Ci telegrafano da Roma, 11, ore 21,55:

La processione dell'ottava del *Corpus Domini* in San Pietro, cominciata soltanto alle ore 18, procedette lentamente per la folla straordinaria.

Mentre la processione stava per finire, verso le 19, successe un grave incidente che poteva avere conseguenze terribili. Tutto ad un tratto il ricco baldacchino, sotto cui il cardinale Rampolla portava il Sacramento, e le cui aste erano sostenute da otto confratelli di San Michele, si rovesciò. I fedeli levarono grida di spavento.

Ne nacque un fuggi fuggi spaventoso, con panico indescrivibile; molte donne caddero svenute; parecchie costole furono rotte; infinito è il numero dei contusi.

La funzione è terminata fra il massimo disordine.

Monsignor Rampolla fuggì spaventato col Sacramento avvolto nei suoi indumenti, lasciando il baldacchino tutto sciupato fuori dalla sacrestia.

L'ordine si ristabilì con grande stento per l'intervento dei carabinieri e delle guardie, molte delle quali già trovavansi travestite nel tempio.

Si ritiene che il baldacchino venne rovesciato apposta da quattro noti internazionali, d'accordo con altri molti dispersi pel tempio, allo scopo di commettere borseggi e furti di paramenti durante il tafferuglio.

Il Bollettino dell'istruzione.

Ci telegrafano da Roma, 11, ore 16,20:

Il *Bollettino della Pubblica Istruzione* reca:

Arnò dottor Carlo è abilitato per titoli alla libera docenza in diritto romano presso l'Università di Torino — Polimanti dottor Osvaldo è abilitato per esame alla libera docenza in filosofia presso l'Università di Genova — Cesaris-Demel dottor Antonio è abilitato per titoli alla libera docenza in anatomia patologica presso l'Università di Torino — Corradi dottor Corrado è abilitato alla libera docenza in otorino-laringojatria presso l'Università di Torino.

Il *Bollettino* pubblica un decreto ministeriale che estende ai liberi docenti il diritto di dare malleveria pel prestito dei libri.

Il *Bollettino* contiene anche la seguente circolare diretta ai provveditori agli studi e alle direttrici delle scuole normali:

« Nel fine di accertare la spesa che dovrà gravare sul fondo stanziato nel bilancio del corrente esercizio finanziario 1895-96 per il personale delle scuole normali, rivolgo viva raccomandazione alle SS. LL., perchè siano inviate al Ministero *entro il mese di luglio* p. v. le proposte di retribuzione per incarichi e supplenze affidati con l'approvazione ministeriale durante l'anno scolastico e dei compensi agli insegnanti delle classi elementari di tirocinio *annesse alle scuole normali superiori* a norma dell'articolo 116 del regolamento approvato col regio decreto 14 settembre 1889.

« Queste ultime proposte dovranno essere fatte soltanto a favore dei maestri e delle maestre veramente meritevoli di speciale considerazione. »

Abbreviazione dei corsi liceali e dell'istituto tecnico.

Il ministro dell'istruzione pubblica ha finalmente rimediato a quel gravissimo torto che si faceva agli alunni più studiosi del liceo e dell'istituto tecnico, obbligandoli, qualunque fossero il loro zelo e la loro intelligenza, a impiegare non meno di tre o di quattro anni a percorrere questi istituti superiori.

Ci telegrafano infatti da Roma, 11, ore 16:

Il Bollettino dell'istruzione pubblica il seguente decreto ministeriale riflettente l'ammissione agli esami di licenza dai licei e dagli istituti tecnici dei giovani che non hanno compiuto l'intero corso:

Art. 1. — Gli alunni della seconda classe dei licei regi e pareggiati, dispensati dagli esami di promozione, qualora nello scrutinio finale abbiano conseguito una classificazione di *nove decimi* nell'italiano, nel latino e nella storia, e di *otto decimi* complessivamente nelle altre materie, potranno presentarsi, nella sessione autunnale, agli esami di licenza.

Art. 2. — Gli alunni della terza classe della sezione fisico-matematica degli istituti tecnici governativi e pareggiati, dispensati dagli esami di promozione, qualora nelle medie annuali abbiano conseguito una classificazione di *nove decimi* nell'italiano, nella matematica e nella fisica, e di *otto decimi* complessivamente nelle altre materie, potranno presentarsi, nella sessione autunnale, agli esami di licenza.

Art. 3. — I candidati provenienti da scuola privata o paterna che si presentino nella sessione di luglio agli esami d'ammissione alla 3a classe del liceo ed alla 4a classe della sezione fisico-matematica d'istituto tecnico, qualora siano approvati, nel primo caso con *nove decimi* nell'italiano, nel latino e nella storia, e con *otto decimi* complessivamente nelle altre materie; nel secondo caso, con *nove decimi* nell'italiano, nella matematica e nella fisica e con *otto decimi* complessivamente nelle altre materie, potranno anche essi presentarsi nella sessione autunnale agli esami di licenza.

Art. 4. — Ai candidati agli esami di licenza dai licei e dalla sezione fisico-matematica degli istituti tecnici, di cui ai precedenti articoli, è applicabile, nella stessa sessione autunnale, la disposizione dell'art. 70 del regolamento per i ginnasi e licei, approvato con regio decreto 20 ottobre 1894.

Qualora non conseguano la licenza, essi avranno facoltà di *frequentare le lezioni delle sole materie* per le quali dovranno ripetere l'esame, pagando per intero la tassa d'iscrizione annua; e nella successiva sessione di luglio potranno fare l'esame di riparazione, quando non ne siano dispensati per effetto delle conseguite classificazioni, senza nuovo pagamento di tassa.

È un giusto premio ai giovani studiosi, ed è un salutare sprone ai giovani più intelligenti perchè possano guadagnare un anno nella loro carriera e nella loro vita. È restituire temperatamente la promozione a scelta e per merito, là dove alcuni pedanti anche coi giovani di maggior valore non ammettevano quasi che un avanzamento per età e per anzianità. È un buon provvedimento.

Sui rapporti italo-russi.

Ci telegrafano da Parigi, 11, ore 18,20:

L'ufficioso *Nord*, il portavoce del ministro degli esteri russo, pubblica il seguente *entrefilet*, che ha tutta l'aria di un comunicato:

« Alcuni giornali italiani hanno creduto di poter affermare che gli sforzi del marchese di Rudinì per condurre ad un riavvicinamento tra la Russia e l'Italia sarebbero stati completamente coronati dal successo e che si sarebbe alla vigilia della conclusione di un accordo russo-italiano.

« Mentre non possiamo astenerci dall'encomiare quei patrioti italiani che vorrebbero vedere effettuarsi un accordo che assicurerebbe la pace e la prosperità alla loro patria, non possiamo nello stesso tempo esimerci dal confessare che le speranze italiane non sono ancora che *pia desiderata*.

« È vero che dopo l'avvento del Gabinetto Rudinì le relazioni tra la Russia e l'Italia hanno assunto un carattere amichevole che non avrebbe potuto esistere perdurando il passato Governo, affidato ad un uomo di Stato accattabrighe per natura. Ma da ciò non si può affermare che si sia alla vigilia di concludere un accordo tra la Russia e l'Italia; vi è anzi ancora un bel tratto da percorrere.

« D'altra parte l'Italia ufficiale si trova legata — con un trattato a cui accedè spontaneamente — ai due imperi dell'Europa centrale e non vorrebbe romperla per riavvicinarsi all'alleanza franco-russa.

« Tuttociò, naturalmente, non impedisce l'esistenza di rapporti amichevoli; tanto più che la Russia ha cercato in tutte le occasioni, diplomatiche o no, di manifestare le sue sincere simpatie verso l'Italia redenta. »

L'agitazione dei macedoni dei candioti e degli armeni.

Sofia, 11 (*Stefani*). — Gli emigranti macedoni tennero a Varna, dinanzi a grandissimo pubblico, un *meeting*, a cui assistettero pure gli emigranti armeni. L'Autorità e un forte nerbo di agenti di Polizia tentarono invano d'impedire il *meeting*. Questo votò una mozione di protesta contro i tentativi di sopprimere lo scisma bulgaro e contro le insignificanti riforme ottenute dalla Porta in favore della Macedonia, chiedendo invece l'autonomia della Macedonia. Nessun incidente.

Costantinopoli, 11 (*Stefani*). — Il *meeting* di Varna e l'arresto di una banda di 15 uomini nel distretto di Nevrokop producono inquietudine nei circoli governativi.

Le autorità civile e militari della Macedonia ricevettero l'ordine di prendere precauzioni, la insurrezione estendendosi dalla parte occidentale di Candia. La Porta inviò due battaglioni di rinforzo ed altri sei battaglioni ricevettero l'ordine di tenersi pronti.

Ieri un armeno assalì nel sobborgo Kunkap, ferendolo gravemente, per ordine del Comitato, un individuo che denunziò l'assassino del commissario di Polizia di Markar. La Polizia inseguì l'armeno, che si suicidò.

Il dragomanno della Legazione serba è partito per Yalova con un aiutante di campo del sultano e colla somma di lire 1000 chiesta dai briganti per liberare le persone da questi sequestrate.

Un romanzo di Zola alla ribalta.

Au bonheur des Dames.

(*Nostra corrispondenza*).

Parigi, giugno.

(A. C.) — La prima rappresentazione di una commedia tratta da un romanzo di Emilio Zola è sempre un avvenimento di grande importanza.

E quantunque nella serie dei *Rougon-Macquart* il libro intitolato: *Au bonheur des Dames* non occupi uno dei posti salienti, pure era grande nel pubblico il desiderio di conoscere il procedimento seguito dai signori Hugot e di Saint-Arroment per dare forma drammatica alle pagine scritte dal romanziere naturalista sotto l'impressione di un grave fatto sociale.

Il successo del nuovo lavoro rappresentato al teatro del *Gymnase* non ha però corrisposto alla aspettativa, e, contrariamente a ciò che l'esperienza ha più volte dimostrato, lo splendore della cornice è stato di danno più che di utile al quadro.

Come il signor Zola si decidesse a raccontare i suoi studi pittoreschi e documentati su i grandi bazar di novità, e la evoluzione economica per la quale le piccole industrie furono uccise dal commercio magno, lo racconta il critico drammatico dell'*Evénement*.

Verso la metà del secondo Impero due giovani impiegati di una casa di commercio, intelligenti ed animosi, sostenuti dalla forza finanziaria dei Pereire, apersero, nella via di Rivoli, a Parigi, un immenso magazzino.

Fino dai primi momenti, essendosi sostituiti ai venditori di specialità, divennero ad un tempo merciai, chincaglieri, tappezzieri, sartoli, pellicciai, negozianti di drappi e di biancheria.

E, non potendo essere fabbricatori, si emanciparono dagli intermediari, e realizzarono economie enormi, di cui profittarono essi stessi ed il pubblico. E sviluppatosi in modo prodigioso il loro traffico, poterono, per le ripetute vendite, accontentarsi di infimi benefizi.

Offersero, inoltre, parecchi oggetti, senza guadagno alcuno, prevedendo, e non a torto, che i compratori, entrati nella loro bottega per acquistare quelli, non sarebbero usciti senza essersi provvisti di altre mercanzie, con grande vantaggio dell'azienda.

Una nuova formula era dunque trovata.

Altri stabilimenti analoghi furono fondati e prosperarono, a tale che uno fra essi giunse in breve ad incassare, nell'epoca delle strenne, tre milioni di franchi in un giorno ed a concludere contratti per centoventi milioni nel volgere di una sola annata.

I piccoli fondachi, forniti di drappi, di merceria o di guanti solamente, dovettero soccombere miseramente, oppressi dai colossi, e si dolsero, come in altri tempi gli imprenditori di diligenze rovinati dalla concorrenza delle strade ferrate.

I moralisti pretesero che in quei magazzini le donne erano trascinate a spendere soverchiamente. Ma altri risposero che, non essendo possibile l'acquisto a credito, le risorse di ciascuno non potevano venire oltrepassate, ed era anzi rimosso il pericolo dei debiti rovinosi.

Il signor Zola studiò la fortuna progressiva di una di tali macchine, e descrisse l'agonia delle infelici vittime di essa.

Ed insieme alla storia dell'antagonismo dei due metodi economici, svolse il dramma intimo: l'amore di un direttore per una damigella di magazzino; e mostrò un conquistatore di femmine soggiogato dalla serena innocenza di una giovinetta.

* * *

Per chi non lesse il romanzo del signor Zola riesce malagevole il seguire il rapido succedersi delle scene, nelle quali il signor Hugot e il signor di Saint-Arroment sono stati costretti a condensare il lavoro colossale, dividendolo in sei quadri, da alcuno giudicati « telegrafici ».

Baudu è il modesto proprietario del *Vieil Elbeuf*, travolto dalla implacabile concorrenza del grande magazzino, stabilito a lui di fronte da Mouret.

Ipnotizzata dallo splendore del *Bonheur des Dames*, la folla diserta la piccola bottega, di cui gli affari vanno in modo tanto spaventoso scemando, che Baudu, il quale non cessa di lamentarsi, non può dare lavoro alla nipote Dionisia, venuta dalla provincia, e che viene impiegata, invece, nella casa rivale.

La giovinetta, dolce e timorosa, è perseguitata dai capi dello stabilimento, dai subalterni e dalle compagne, ma fino dal primo momento essa ha eccitato anche il desiderio di Mouret.

Nel secondo e nel terzo quadro sono riprodotte, con grande verità, le sale di vendita di un grande magazzino di mode ed il refettorio.

I dialoghi fra i *calicots* ed i *mannequins* sono di interesse dubbio, nè più arguti sono quelli sostenuti con i clienti. Alcune figure però sono bene scolpite, nè inosservata passa quella di madama Desforges, innamorata di Mouret, e che a lui reca l'appoggio del proprio protettore, direttore del Credito Immobiliare; quella di una borghese, che fa acquisti per trecento franchi, essendo entrata per provvedersi di due giarrettiere; e la solita ladra di merletti, scoperta ed arrestata.

Alle Tuileries ha luogo l'incontro di Dionisia e di Mouret, durante il quale, quella, casta ed altera, sdegnosamente respinge le proposte di questi, che tutto pone in opera per sedurla. « Non mi recherò al convegno che mi proponete, — dice essa, — non farò che ciò che mi aggrada. »

Il quinto quadro mostra la rovina completa di Baudu, di cui la figlia è morente, mentre il commesso, attirato da Clara, mannequin al *Bonheur des Dames*, lascia per questo il *Vieil Elbeuf*. Baudu, piuttosto che accettare lavoro da Mouret, cade in miseria, mentre Bourras vede demolita la propria Casa, acquistata da Mouret.

E la commedia termina con l'apoteosi del grande speculatore, con l'inaugurazione dei suoi nuovi magazzini, con la spettacolosa *Grande Exposition de blanc*, in mezzo alla quale passa inosservata, nella indifferenza generale, la conclusione del matrimonio di Mouret e di Dionisia.

A torto o a ragione, dice uno dei critici teatrali della Stampa parigina, il pubblico, dimenticando i nomi dei riduttori, giudicherà il signor Zola alla stregua di questo lavoro senza valore artistico, senza interesse drammatico, senza idea filosofica e di una desolante mediocrità.

Meno dolente di questo si dimostra un altro

Appendice della Stampa - Gazzetta Piemontese (30)

SEPARATI!

ROMANZO DI

RENATO BAZIN

Alzò su lei gli occhi nei quali brillava una gioia ancora inquieta.

— Rimani dunque con me?

— Sì, rimango. Ho fatto portare i miei bagagli al ponte di Viarmes.

— Ah! bisogna mandarli a prenderli. Non hai visto tua nonna?

— No, ella è uscita.

— Sì.... a quest'ora....

E il signor L'Hérécc aggiunse, sorridendo tristemente:

— Gli è che, vedi, per designare la tua camera, per tutti i particolari di servizio, è lei che comanda qui.... Io sono un poco suo pensionante....

Successe un momento di silenzio; padre e figlia pensavano alla signora Giovanna.

Un rumore di voci nel giardino fece voltare il signor L'Hérécc; e, dietro ai vetri, di fuori, vide sua madre che lo guardava.

— Eccola — egli disse.

Erano ritti, l'un presso l'altra, quando la signora Giovanna entrò. Ella richiuse la porta, s'inoltrò di qualche passo, poi si fermò, come sorpresa di veder Maria.

Un po' pallida, imbarazzata, la fanciulla le mosse incontro e tentò di sorridere, dicendo:

— Sono io, nonna!

E s'alzò sulla punta dei piedi per darle un bacio.

La signora Giovanna non contraccambiò la carezza, non mostrò neppure d'accorgersi d'averla ricevuta. Ella guardava fisso Guglielmo, suo figlio, rimasto presso al divano, ed era a lui, in fondo, che si rivolgeva dicendo alla nipotina:

— Suppongo, Maria, che sia tu sola qui.

— Sì, — disse Maria, — tutta sola. Mia madre è ripartita.

Soffriva orribilmente, la povera bambina, sentendosi obbligata di dir ciò. Ella guardò suo padre, che aveva mutato di fisionomia. Molto freddo in apparenza, come sua madre, disse lentamente, accarezzandosi la barba:

— Sono contento che Maria sia venuta, madre. Essa è stata guidata dal suo buon cuore. Passerà qualche tempo con noi....

La signora Giovanna comprese, dall'espressione che aveva, che il bretone di razza forte parlava in quel momento.

— Sta bene — disse semplicemente. — Avete fatto preparare una camera?

— No; vi ho aspettata.

— Allora vado ad occuparmene. Ci ritroveremo all'ora di pranzo.

Quando ella fu uscita, il signor L'Hérécc e Maria, alquanto imbarazzata, s'appressarono insieme alla finestra.

— Maria, — disse il padre prendendo la mano della figliuola, — non devi stupirti, nè offenderti.... Tua nonna è un po' rude.... ha avuto dei dispiaceri che l'hanno inasprita.... e poi ella non ti conosce guari.... Non far attenzione.... è molto buona, te lo assicuro.... Non puoi immaginare quanta devozione ha mostrato per me.

E spiegò, tenendo sempre fra le sue la mano di Maria, in qual maniera la signora Giovanna e lui vivevano a Lannion, quali premure ella aveva per lui, come era esperta nelle cose commerciali, come era stimata da tutta la città.... E più egli mostrava, volendo difendere la madre, qual posto essa teneva nella sua vita, più la povera Maria si sentiva voglia di piangere.

XVIII.

Il pranzo non fu gaio; i tre commensali erano agitati da pensieri che non potevano comunicarsi.

Dicendo il *benedicite*, ad alta voce, secondo la sua usanza, la signora Giovanna guardò Maria per vedere ciò che farebbe. Ma Maria fece il segno della croce, semplicemente.

Eretta, rigida, colle labbra leggermente tremanti, la signora Giovanna tagliava e serviva le vivande, come faceva sempre. Non parlava che per dire in tono asciutto: « Favoritemi il sale, Guglielmo.... Domandate un'altra caraffa di sidro.... » oppure, ostentando di rivolgersi sempre a suo figlio, ella diceva: « Non so se a vostra figlia piace questo.... Non abbiamo cose squisite da offrirle. »

Ma nello sguardo con cui accompagnava quelle frasi era facile scorgere l'irritazione, lo stupore, il turbamento, mossi in lei dall'apparizione, a qualche giorno di distanza, della madre e della figlia. Bisognava, forzatamente, sopportarla, quest'ultima; Guglielmo lo voleva. Aver dovuto cedere a suo figlio era cosa che la umiliava; ella avrebbe voluto, per lo meno, che la venuta di Maria fosse stata decisa, preparata da lei; e limitata ad un tempo stabilito. In Lannion si sarebbe saputo che la signorina L'Hérécc ritornava a passare dalla nonna le vacanze regolate dal Tribunale; ora, invece, quel colpo di scena diminuiva la sua autorità o mutava il titolo al quale Maria veniva ammessa nella casa della via del Pavé Neuf. E poi, per quanto tempo starebbe là, fra la madre ed il figlio, quella fanciulla tutta formata alle idee ed alle maniere della parigina? Bisognava tacere, non di meno; per quella sera, bisognava non urtare Guglielmo. Ed ella taceva.

Il signor L'Hérécc faceva poco attenzione al cattivo umore della madre; gli pareva quasi di essere a tavola solo con Maria. I suoi occhi color verde-mare, trasparenti, tempestati di piccoli puntini gialli che non si fermavano, ordinariamente, su nulla, fissavano ora la fanciulla con una espressione soave di gioia intima. Non cessava di guardar Maria, ma non parlava; si sentiva timido davanti alla propria figlia. Non sapeva più che dirle; le domande sul capitano, su Marianna, gliele aveva tutte fatte; al di là v'era il dominio interdetto, della vita di Jersey, delle abitudini, delle occupazioni, dei gusti, degli ultimi avvenimenti che avevano portato Maria a Lannion. Un'imprudenza avrebbe potuto offendere Maria o farla arrossire. La conosceva così poco ed ignorava così assolutamente la misura d'amore o di stima che poteva serbare per lui. Allora, per non stare continuamente in silenzio, diceva delle cose di Lannion, cui Maria aveva l'aria di comprendere, oppure si scusava del modesto pranzo....

— Non abbiamo altro, Maria mia.... Viviamo molto semplicemente qui.... le abitudini bretoni....

La vecchia fantesca, sgomenta, guardava alternativamente i suoi padroni ogni volta che entrava a portare un piatto o fuggiva, quindi in cucina, sentendo che v'era burrasca in quella riunione di famiglia.

Anche Maria aveva perso la sua solita calma. Sua nonna la intimidiva, ed ella indovinava che suo padre, il solo che potesse renderle possibile il soggiorno in quella casa, non era abituato ad imporre la sua volontà. Lo vedeva quasi spaventato dell'energia mostrata. Meglio di prima ella misurava la difficoltà del suo progetto di far rientrare la moglie là dove essa stessa, la figlia innocente e forte della sua giovinezza, non era entrata che per sorpresa, e per quanto tempo!

(Continua).

Torino - ROUX FRASSATI e C° - Tip. Edit.

TORINO, 1896 — Tip. ROUX FRASSATI e C°.